



*Timau: Tempio Ossario anno 1940 - Pra Tita
posa con il custode Mentil Giobatta detto
Cuek.*



MATTEO BRUNETTI

*M*atteo Brunetti, "Sciòr Teu", nasce a Tausia (Treppo Carnico) il 16 gennaio 1870, ma la sua famiglia si trasferisce poco dopo a Paluzza nella casa in Via Roma. Appartiene a una facoltosa famiglia che si occupa di diverse attività: malghe, commercio di vino all'ingrosso, utilizzazioni boschive e cave di marmi. Diplomatasi a Udine in agraria, diventa un esperto agricoltore, applicando metodi nuovi nella conduzione della malga Promosio che diventa un modello nel settore. Per oltre vent'anni, a partire dal 1893, è Consigliere Comunale di Paluzza e dal 1895 al 1898 anche Sindaco del Comune. È fautore e sostenitore di opere sociali quali la Società Elettrica Cooperativa Alto But e la Scuola di Disegno Professionale. Con una munifica Donazione, nel 1941, pone le basi per la realizzazione della Casa per Operai Vecchi e Inabili dell'Alto But. "Sciòr Teu" muore a Paluzza il 26 giugno 1941 all'età di 71 anni.

Quando ero ragazzo, i giorni più belli delle vacanze erano quelli dedicati alla benedizione delle malghe. Era un compito che spettava all'Arciprete di Paluzza Mons. Gorizzio che, data l'età, delegava volentieri il giovane Cappellano di Rivo, don Antonio D'Agostini (Pre Toni) a salire in "Val Castellana", in "Zoufplan", in "Masaradis", a "Pal Piccolo" e a "Pal grande" nonché a "Malga Promosio" per benedire casere, lobbie, animali e i pastori che con cura li custodivano durante la "villeggiatura estiva" a oltre 1500 metri di altitudine.

Don Antonio accettava volentieri i ragazzi che desideravano accompagnarlo e il viaggio di andata e ritorno era particolarmente piacevole, perché la compagnia era sempre gioiosa e il sacerdote era felice di farci da guida e da maestro poiché, pur essendo friulano di Bressa di Campofornido, era professore nel Corso d'Avviamento Professionale e conosceva bene le nostre montagne con gli avvenimenti che erano accaduti in esse.

Piante, fiori e animali non gli erano sconosciuti e, quindi, anche la flora e la fauna erano oggetto di tante nostre domande a cui sapeva sempre rispondere con competenza. L'accoglienza in malga era sempre cordiale, perché non mancava mai un fiasco di vino per i pastori e per noi, dopo le preghiere rituali, il latte, la ricotta fresca, il latticello e una bella fetta di formaggio che il capo-malga prelevava dal "celâr".

I miei compagni erano avidi di ciò e, siccome l'offerta era abbondante, si satollavano con prodotti genuini e saporiti; io, invece, ero un po' schizzinoso e, siccome l'ambiente della casera mi dava la sensazione di poca pulizia (anche se non era vero!), non partecipavo eccessivamente al rustico banchetto.

Facevo eccezione, però, in Promosio perché quella casera, molto bella e pulita, mi dava più la sensazione di essere nella latteria del mio paese che di trovarmi in alta montagna fra baite e ricoveri alpini. In quel caso anch'io partecipavo volentieri agli assaggi che lasciavano in bocca il sapore del latte con dolci sfumature di essenze alpestri.

Metà luglio 1935: torno in Promosio con "Pre Toni". Dopo la Mes-

sa celebrata alle quattro del mattino e la lunga camminata da Rivo lungo il Moscardo e la salita del Bosco sopra Casali Sega, verso le nove arrivo con un allegro stuolo di compagni in malga. La zona è vasta, pulita, con mucchi di sassi accatastati qua e là. Il prato sembra di velluto ed è raso da ontani e rododendri. Nel bel mezzo c'è un grande abbeveratoio in cemento e dal "tàmàr" (il recinto a stanghe che chiude i fabbricati poco lontani) parte un lungo canale serpeggiante per lo scarico del letame.

Sullo sfondo ci appaiono belle, linde tre lunghe baite con le porte aperte in cui si intravedono le mucche legate alla mangiatoia. Verso nord, poco discosta, c'è la casera a due piani coi bei muri in pietra, con le finestre piccole come si addice a un fabbricato che si trova alla rispettabile quota di 1527 metri sul mare.

Salutiamo i pastori che si muovono nel recinto mentre un signore vestito di scuro, dal fare distinto e con un cappello in testa, appare sulla porta della casera. Saluta con cordialità e rispetto il sacerdote e anche noi, un po' sorpresi di vedere in quell'ambiente un uomo quasi elegante.

Ci fa entrare nell'ampio locale in fondo al quale c'è un vasto focolare e intorno, sulle pareti, gli attrezzi di cucina per la vita in malga. Il signore in grigio ci introduce nella stanza destinata alla lavorazione del latte: è una vera e moderna latteria con due belle e grandi caldaie in rame, ricoperte all'intorno per evitare scottature. Sono riscaldate da un fomo sotterraneo che viene spostato, con un aggeggio a cremagliera, ora sotto una ora sotto l'altra, a seconda della necessità: proprio come nella nostra latteria di Rivo.

Il pavimento è coperto da piastrelle rosse e attorno alle pareti, invece, fanno bella mostra quelle di maiolica bianca. A una parete è infissa un'apposita apparecchiatura per la strizzazione del siero dalle forme di formaggio. L'aspetto, quindi, è ben differente dalle altre malghe che visitiamo di solito: qui regna la pulizia e il prodotto caseario è lodevole dal punto di vista igienico e del sapore. Ci divertiamo a esprimere la nostra sorpresa al signor Matteo (abbiamo scoperto il nome!) che ci

guida, poi, salendo una bella scala in legno, al piano di sopra ove ammiriamo con meraviglia un appartamento con cucina, camere, servizi igienici e le pareti ricoperte in legno che danno la sensazione del caldo e dell'intimo.

"Io - ci dice - amo sostare in malga (perché sono un appassionato) non meno di tre, quattro mesi all'anno e, quindi, mi sono creato un piccolo nido che serve, però, a tutta la famiglia.. Qui ci sto volentieri: mi diverto a seguire i lavori di miglioramento della malga e del bosco sottostante e approfitto del tempo che ho per camminare e per leggere, una passione quella della lettura che ho fin da ragazzo. E voi leggete?". Qualche mano, fortunatamente, si alza per far capire al signore che anche fra noi c'è qualcuno che ama i libri. Segue, poi, la benedizione alla casera e agli animali con parole di lode per quanto abbiamo visto da parte del sacerdote; alla cerimonia fa seguito la sospirata tradizionale merenda che consumiamo sulle panchine esterne, all'aria aperta. Questa volta vi partecipo anch'io poiché, dopo tutto ciò che ho visto, ho ampie assicurazioni di prodotti saporiti e puliti. L'agape è varia e abbondante e ci mette una straordinaria allegria addosso. Verso le ore 11, dopo aver doverosamente ringraziato e salutato il signor Matteo, proseguiamo per Malga Malpasso. Durante la camminata Don Antonio ci dice che il signor Matteo abita a Paluzza, ha di cognome Brunetti ed è uno dei più ricchi e bravi agricoltori della Valle; con lui abita sua nipote, la signora Teresina, una donna che fa molto del bene in paese.

Negli anni successivi ho visto tante altre volte a Paluzza il signor Matteo e lo guardavo sempre con ammirato interesse, accresciuto nel 1941, alla sua morte, dalla notizia che aveva lasciato in testamento una grossa somma per l'erezione di una Casa di Riposo per gli operai vecchi e invalidi al lavoro.

E' il 23 giugno 1936. Matteo Brunetti esce, come ogni giorno, da malga Promosio per andare al lavoro con gli operai addetti alla sistemazione dei pascoli.

A un tratto sente che il piede non è fermo, che la vista si annebbia,

che tutto gira intorno a lui finchè cade senza sensi sul sentiero inerbato. Non sa per quanto tempo rimane senza coscienza; sa solo che, quando si sveglia, accanto a lui c'è Fido, il suo cane, che guaisce e gli lambisce "con affettuosa e disperata carezza" il viso madido di sudore.

E' "...un leggero attacco di paresi, che può preludere ad altri più forti, risolutivi. Sono pronto, e li aspetto serenamente..." si legge nel testamento olografo stilato poco dopo allorché, "...assistito fraternamente dagli operai, con le forze ritornate e la mente perfettamente chiara.." desidera codificare istantaneamente le ultime volontà.

Ed è proprio in questo documento che appare la determinazione di "Sciôr Teu" (come viene confidenzialmente chiamato) di versare nelle mani del Podestà di Paluzza la somma di trecentomila lire in contanti per "l'erezione ed esercizio di una Casa - ricovero per gli operai vecchi e, comunque, invalidi al lavoro del Comune di Paluzza e del paese di Tausia, dove sono nato".

A un certo punto dell'atto sente il dovere di precisare: "Questa mia non è un'azione generosa, come a prima vista parrebbe, ma semplicemente un atto di giustizia ch'io sono lieto di poter realizzare a favore dell'operaio, ch'io ho sempre considerato quale primo e più valido collaboratore della ricchezza..."

E alla fine c'è un esplicito invito ai suoi familiari: "... se avrò la sfortuna di morire in letto, mi si awolga come Cristo, nel lenzuolo, e basta!".

Ma per Matteo Brunetti non è giunta ancora l'ultima ora e per altri cinque anni potrà godersi ancora la bellezza dell'ampio "ciampetit" di Promosio in compagnia di Fido, l'amico inseparabile.

Pomeriggio del 9 luglio 1944. "Sciôr Drê" (Andrea Brunetti) è giunto in malga Promosio da Paluzza nel tardo mattino per la visita settimanale di controllo. Le mucche sono al pascolo sotto il vigile sguardo di Jacum da Coca e di altri pastori, mentre il "ròdul" delle capre, affidato al Nik e al giovane Alfio, è giù verso "Scandolâr" e tornerà soltanto a pomeriggio avanzato. Alessio "Lesci", il casaro, è impegnato nella linda latteria a lavorare il latte. Io ho terminato le lezioni al giovane Matteo e Sciôr Drê, essendo una splendida giornata, mi invita sotto la calura

del solleone a fare con lui un giretto per l'ampia malga, che dai limiti del bosco si estende, a nord, verso il Passo e le Avostànis e a nord-est verso il rio Cercevesa.

Ci solleva un'arietta providenziale per cui l'incedere è abbastanza sciolto e, seguendo la mulattiera (residuo della prima guerra mondiale), puntiamo verso il Malpasso. Mano a mano che si sale lo sguardo domina l'intero "ciampèit" pulito e vellutato. "Vedi - mi dice sciôr Drê - questa è l'opera titanica di mio zio Matteo. Tutti i costoni e le vallette che vediamo, nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale erano cosparse di bombe e di reticolati perché sul crinale passava il fronte carnico; il tutto era sommerso da sassi, "ampis" (ontani verdi) e rododendri: una grande macchia verde per cui il pascolo destinato alle mucche era pericoloso e ridottissimo. Anche la casera e le baite erano sconnesse e capaci di accogliere poche decine di animali. Mio zio, figlio di mio nonno di cui porto il nome, allora doveva avere una cinquantina d'anni ed era un appassionato d'agricoltura. Si era diplomato perito agrario a Udine; sapeva parlare con sciolta loquela e scriveva bene non solo dal punto di vista ortografico, ma anche con competenza e buon gusto.

Mio zio era un lettore appassionato e forse un buon libro (specie se trattava di prati, boschi e malghe) era il suo miglior amico.

Diventati i Brunetti proprietari del bosco e della malga Promosio, sua costante pallino era di trasformare l'uno e l'altra in una proprietà modello. Per utilizzare bene il bosco, occorre tagli razionali e interventi colturali e di rimboschimento adeguati.

Una parte dei guadagni del bosco si doveva reinvestire nella malga, ove era necessario raccogliere le bombe e i reticolati, ammucchiare i sassi, tagliare gli ontani e i rododendri e, nella parte bassa, costruire canalette apposite per far scorrere il letame onde coltivare il prato e permettere la crescita di erba atta ad ampliare il carico del bestiame nella malga: in tal modo il reddito era assicurato e favoriva ulteriori interventi di miglioramento della proprietà.

Anche la casera e le baite vennero rinnovate, inserendo una latteria moderna per la lavorazione del latte, come hai potuto constatare (almeno così mi hai detto!) nove anni fa, assicurando anche un'ospitalità più umana ai pastori.

Negli anni Venti e Trenta lavorarono nella trasformazione di Promosio

ogni anno da 25 a 30 operai, in gran parte di Cleulis e Timau, che in tempi di grande disoccupazione videro risolto il problema di trovare lavoro. Zio Matteo seguiva di persona gli interventi che programmava con particolare competenza e, per essere vicino agli operai nel riatto della casera, volle costruirsi un appartamento al primo piano, proprio quello che ti ospita con mio figlio.

Promosio, in tal modo, subì una grande trasformazione e divenne in quei tempi un esempio vivo di saggia bonifica montana, tanto che anche il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste venne incontro all'iniziativa con appositi contributi e zio Matteo (cosa che gli piacque enormemente!) vide personalmente premiata la sua diuturna e proficua opera con la concessione, nell'aprile 1936, del diploma di terza classe al Merito Rurale.

Pensa che nel 1925, dopo i primi riatti, Promosio fu in grado di ospitare ben 210 mucche di latte!".

Sciòr Dree tesseva con entusiasmo l'elogio dello zio ed esprimeva il proposito di continuarne l'opera. Non poteva certo immaginare (ed io nemmeno!) che 12 giorni dopo, il 21 luglio, mani assassine avrebbero proditoriamente ucciso lui e i suoi pastori proprio nella casera costruita con amore da zio Matteo. E Matteo, Guglielmina (la domestica) ed io ci saremmo salvati per miracolo!

Marzo 1946. La signora Teresina Brunetti, nipote di Sciòr Teu, manda al prof. Michele Gortani il "santino" dello zio scomparso cinque anni prima. L'illustre professore così risponde il giorno 19 dall'Università di Bologna: "La pia immagine del signor Matteo mi è tanto cara. Ricordo come fosse ora l'ultimo incontro con Lui, su alla malga, e la festa con cui Egli mi accolse, e il luccichio dei suoi occhi quando gli dissi di aver veduto al primo posto, nella Mostra Nazionale di Alpicoltura, il diorama di Casera Promosio coprente un'intera parete. Quella malga che vide tutta la sua energia di lavoro, tutto lo sforzo della sua mente illuminata, la passione della sua anima nobile e aperta, e che ora, consacrata dal più grande sacrificio, è per noi tutti un altare". Commovente veramente questo ricordo di Matteo Brunetti da parte dell'amico Gortani, che non può fare a meno di ricordarci come questa Malga sia assunta a simbolo sacrificale, perché

bagnata dal sangue di coloro che sono stati innocentemente trucidati il 21 luglio 1944 .

Di Matteo Brunetti mi parlava volentieri, negli anni cinquanta, anche il suo parroco Mons. Gorizzio. "Era un uomo - raccontava - all'antica, nel senso che credeva fermamente in determinati valori e adeguava ad essi la sua vita. Religiosamente parlando non era un praticante, ma nel suo cuore e nella sua mente fermentavano lieviti di una cristianità sopita, che emergeva di tanto in tanto nella conversazione e si manifestava nel rapporto con gli altri, soprattutto con coloro che gli erano vicini nel lavoro.

Io mi soffermavo volentieri, nelle occasioni opportune, a parlare con lui delle sue iniziative che mi illustrava con competenza e una loquela attraente. Era amico di un certo Don Massei, il parroco montanaro di Campofornido di Fabriano, con cui era in corrispondenza perché anch'egli esperto di economia montana e autore di trattati su malghe e boschi dell'Umbria.

Era lieto quando me li mostrava, sottolineando la competenza che il sacerdote suo amico aveva dei problemi della montagna della sua zona e concludeva invariabilmente con un: "Che bravo parroco!"

Il signor Matteo aveva un'esperienza di vita particolarmente intensa e nella sua agiatezza era conscio che la ricchezza era indubbiamente frutto delle intuizioni, capacità e cultura di un determinato operatore economico; a ciò, però, si associava sempre anche (con la fortuna) l'apporto dell'attività intelligente e fedele dei dipendenti che operavano nell'impresa.

E il suo sogno era di poter manifestare in modo concreto queste sue convinzioni. Per anni - proseguiva Mons. Gorizzio - custodi nella sua mente il proposito di trovare il modo migliore per venire incontro agli operai bisognosi nel momento più difficile della loro vita, quando, per i limiti dell'età o per la cagionevole salute, avrebbero dovuto lasciare il lavoro ed erano magari privi di adeguata assistenza

Mi parlava spesso di questo suo cruccio e, in particolare, quando nel 1940 venne costretto a ricoverarsi per un male che lo angustiava da tempo presso l'ospedale civile di Udine. Io gli ero vicino in quei giorni di grande preoccupazione e non rimasi sorpreso allorché, al ritorno dall'ospedale, mi espresse il